

Tra passato e futuro.

Gli anni della Costituente e le linee del comportamento politico a Piacenza. Spunti di ricerca

(Studi piacentini n. 38, 2007)

Gli anni dell'immediato dopoguerra e che attraversano la fase della Costituente nella provincia piacentina si segnalano all'interesse storico per gli spunti che essi offrono sia all'analisi delle particolarità del contesto locale, nel momento del formarsi della storia repubblicana, sia alla messa a fuoco della sua stessa esemplarità di provincia padana e settentrionale (a suo tempo osservatorio e laboratorio) rispetto ai molteplici modelli del "caso italiano". Essi si configurano, infatti, come cruciali per il comporsi di un'identità civile ridefinita tra l'emergere di componenti del passato (rivisitato attraverso l'esperienza fascista e resistenziale) e l'urgenza delle nuove prospettive, mediate dalle molteplici appartenenze sociali e culturali.

Si usciva da una guerra mondiale che aveva lasciato il segno in termini materiali, ma particolarmente in termini morali, per il grado di coinvolgimento della popolazione civile in ogni aspetto del conflitto, dalle vicende belliche (in un luogo geograficamente strategico e di ingente insediamento militare) alle implicazioni della guerra civile, dagli effetti dell'occupazione tedesca alla devastante pratica dei rastrellamenti e della deportazione. Una guerra totale, che aveva trascinato in prima linea non solo la città bombardata ed economicamente messa in ginocchio, ma anche le comunità rurali, contadini, donne, famiglie, parroci fin dei più sperduti villaggi dell'Appennino, manifestandosi come evento determinante per il distacco profondo dal fascismo di importanti strati popolari e per l'esordire in molte coscienze di un vero rapporto con la politica, in un contesto di dramma, di violenza, ma anche di solidarietà e presa di consapevolezza. E si usciva da una lotta di Liberazione che nel Piacentino, al di là di un contributo che gli studi hanno vieppiù confermato come tra i più rilevanti, ha fornito modelli di svolgimento e di comportamento individuale e collettivo assai utili alla ricostruzione storiografica, circa ad esempio i contrasti interni¹, i rapporti di forza tra le diverse componenti, le particolari e contrastate scelte dei capi, le differenti forme della lotta armata, e più generalmente i rapporti tra centro e periferia, tra spontaneità e organizzazione, tra utopia e realismo politico. Una situazione locale non certo piana e omogenea, tanto meno appiattita sulla prevalenza dell'elemento politico e politicizzato di stampo comunista o socialista, ma con una partecipazione alla lotta eterogenea in termini sia sociali che ideologici, con un radicamento della guerriglia in montagna ed una larga rappresentanza dell'elemento contadino e cattolico, tanto da configurarsi (insieme a Parma) come una Resistenza in qualche misura diversa dal modello emiliano (se pur esiste e non si tratta di una generalizzazione a sua volta da rivedere) essenzialmente o considerevolmente "di pianura" e di forte componente operaia-bracciantile di osservanza ideologica "rossa".

Ma se l'appello alla lotta aveva incontrato risposte diverse, a seconda delle zone geografiche e delle caratteristiche socioculturali, la mescolanza di tali identità sui luoghi della guerriglia e del sacrificio non poteva non aver provocato modalità di incontro/confronto e di scambio di esperienze non effimere e dense di conseguenze per il formarsi di una convivenza civile, fondata nel contempo sul pluralismo e su un nuovo denominatore comune. E' lì che prende consistenza la coscienza politica e civile di molti giovani provenienti dalla renitenza (o dalla "zona grigia" con alle spalle la sola educazione fascista) e indirizzata comunque ai valori base della democrazia ed anche ad una idea di patria diversa da quella inculcata dal fascismo.

Non vi sono, purtroppo, che sporadici studi che ci guidino attraverso queste specifiche tematiche, e

¹ Mirco Dondi, *La Resistenza tra unità e conflitto. Vicende parallele tra dimensione nazionale e realtà piacentina*, Milano, Bruno Mondadori, 2004; Claudio Silingardi, *Emilio Canzi e la crisi del Comando unico di Piacenza*, "Studi Piacentini" n. 10, 1991.

in particolare sui rapporti tra il mondo contadino e i partigiani nella provincia piacentina², al di là della ricca memorialistica che ha in gran parte caratterizzato la storiografia della Resistenza locale e che più o meno indirettamente fornisce spunti per successivi approfondimenti³. Il rapporto tra partecipazione (che non vuol dire solo in armi) alla Resistenza e costruzione di un'identità civile appare sempre più centrale a tanti anni di distanza, nonostante e, anzi, tanto più in epoca di smarrimenti e di infondati tentativi di ribaltamento dei fondamenti storici della nostra democrazia.

La guerra, insomma, con i suoi drammi individuali e le sue spinte centrifughe aveva scoperchiato le particolarità e le assenze di riferimenti che la retorica omogeneizzatrice del regime fascista aveva tentato di soffocare o mascherare, e ciò favoriva il riemergere della pluralità dei centri di consenso e dei soggetti identitari che agivano nel profondo, dalla Chiesa alle ideologie, dalle attinenze sociali alle subculture territoriali.

Tutto ciò non può, inoltre, non rimandare a presupposti di più vecchia data, alle peculiarità ad esempio – segnalate da alcuni studi⁴ - dello stesso fascismo piacentino e a quelle – da intendere nella prospettiva - del quadro prefascista, con la multiformità della compagine sociale e lo spiccare di fenomeni degni di attenzione come la gestione degli interessi agrari da parte della vecchia e nuova borghesia⁵ e come, sul versante del lavoro, la lunga conflittualità tra riformismo socialista e sindacalismo rivoluzionario e anarchico⁶.

La transizione alla democrazia, dunque, guidata sì - come ovunque - dai partiti antifascisti, ma con l'emergere di componenti sociali e culturali in parte affiorate con la lotta al fascismo e in parte di antica provenienza, si presta ad una valutazione articolata del quadro composito di una realtà come quella piacentina. Gli studi fin qui condotti, in particolare sui comportamenti elettorali⁷, fissano un quadro in divenire, avviato sulla strada di un'interpretazione più moderata (almeno rispetto al quadro regionale) e complessivamente mediata del "vento del Nord", che va ancora analizzata a fondo.

Le elezioni amministrative del marzo-aprile 1946 sembravano, in un primo tempo, sancire la netta prevalenza della sinistra socialcomunista, con la lista detta dell' Aratro vincitrice in 35 (su 46) amministrazioni comunali, in cui si votava con il sistema maggioritario, mentre alla DC (da sola o

2 Si segnala Daniela Morsia, *La Val d'Arda, la sua popolazione e i suoi partigiani: testimonianze di vita di una comunità nei suoi anni più drammatici*, "Studi Piacentini" n. 24-25, 1998-1999.

3 Daniela Morsia, *Cinquant'anni di storiografia della Resistenza piacentina*, in Brunella Della Casa-Alberto Preti (a cura di), *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia Romagna*, Bologna, Il Nove, 2001, pp. 191-201.

4 Il più recente: Fabrizio Achilli, *Classe dirigente e dinamica interna al fascismo piacentino degli anni Venti*, in AA.VV., *Fascismo e antifascismo nella valle Padana* (Atti del convegno, Mantova 14-16 dicembre 2005), Bologna, Clueb, 2007, pp. 85-104.

5 Cfr. ad es. Alberto M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1989; AA.VV., *La Federconsorzi tra Stato liberale e fascismo* (a cura di Severina Fontana), Bari, Laterza, 1995.

6 Fabrizio Achilli, *Movimento operaio e socialismo riformista a Piacenza (1890-1905)*, Venezia, Marsilio, 1982; Id., *Dopoguerra e fascismo a Piacenza (1919-1922)*, Piacenza, Edizioni Tipleco, 2003; Severina Fontana, *La Camera del Lavoro ad inizio di secolo tra riforme e rivoluzione*, in *Le ragioni del lavoro. Studi per la storia della camera del lavoro di Piacenza*, Piacenza, 2005, pp. 59-144; Claudio Oltremonti-Franco Sprega, *Eugenio Tanzi e le lotte contadine nell'Alsenese del primo Novecento*, Piacenza, 2005.

7 Cfr. ad es. Luigi Molinari, *Analisi del voto nella provincia piacentina nel Novecento*, "Studi Piacentini" n. 21, 1997; Daniela Morsia, *Il voto amministrativo a Piacenza*, in Ersilio Fausto Fiorentini, *La Democrazia cristiana a Piacenza. Appunti per una storia*, Piacenza, Edizioni Berti, 2004, pp. 309 ss.

con indipendenti) erano andati solamente 9 comuni della montagna (liste di stampo ciellennistico DC-PCI-PSIUP si erano invece imposte a Coli e a Pecorara, due comuni montani a forte impronta resistenziale). In città, dove si votava con il proporzionale, comunisti e socialisti, con 13 seggi ciascuno, avevano avuto la meglio nei confronti della DC (12 seggi) e della lista laico-liberale (2 seggi). Una lista quest'ultima nella quale comparivano figure della Resistenza e che probabilmente esprimeva la volontà di proseguire il duplice ed autonomo filone del liberalismo democratico di forte consistenza storica e della componente resistenziale dell'ex divisione di Giustizia e Libertà (si dissolverà però presto in altri partiti o nel disimpegno politico). L'affermazione dei tre partiti di massa avveniva nel segno della discontinuità nei riguardi del fascismo e di continuità della Resistenza, che si manifestava nella composizione delle liste elettorali, in ogni comune ricche di nomi di partigiani, antifascisti ed esponenti delle amministrazioni prefasciste, e si riconfermava in una diffusa riconferma dei sindaci provvisoriamente eletti dal CLN e in un sostegno, pur tra difficoltà e contrasti, dell'attività dei CLN locali⁸.

Ma già le elezioni del 2 giugno 1946 precisavano meglio i contorni della richiesta di rinnovamento proveniente, in particolare, dalla cospicua parte dell'elettorato che individuava nella DC la rappresentanza di un atteggiamento più articolato rispetto al dilemma continuità/rottura nei riguardi del fascismo: la discontinuità non aveva quella valenza rivoluzionaria che le attribuivano i settori più radicali della Resistenza, così come continuità con il passato non voleva dire – secondo tale interpretazione – tornare ad una qualsivoglia ipotesi di una restaurazione affidata a forze reazionarie. La vittoria della Resistenza restava un punto fermo, questo sì, che aveva segnato una conquista irreversibile, e cioè una partecipazione politica di massa volta ad improntare lo sviluppo civile dell'Italia sulle basi di una democrazia parlamentare moderna, ma ciò non comportava un rivolgimento complessivo. La gradualità del nuovo rispetto al vecchio era tutta da costruire e lo snodo stava appunto nelle posizioni della DC.

L'analisi comparata del doppio voto del 2 giugno (referendum istituzionale e assemblea costituente) è in questo senso indicativo⁹. L'opzione per la repubblica (98.991 voti, 60,2 % come dato percentuale nella provincia) coincideva praticamente con il totale dei voti assegnati ai partiti della sinistra per l'elezioni della Costituente: e cioè 97.942 suffragi tra socialisti (57.949), comunisti (37.590), azionisti (1.584), repubblicani (1.178). Il grosso delle preferenze per la monarchia (65.456 voti, 39,8%), viceversa, attingeva in massima parte all'elettorato democristiano come espresso alla Costituente (62.614 voti). Quest'ultimo dato era alquanto significativo, se si tiene conto della linea filorepubblicana dell'apparato partitico democristiano e degli uomini della Resistenza cattolica, da una parte, e dell'espressione dell'esordiente voto femminile, dall'altra, in quanto sottoponeva alla verifica di variabili nuove una tendenza moderata tradizionalmente radicata nel mondo soprattutto rurale della collina e della montagna, dove la proposta rappresentativa della DC faceva presa, coniugando orientamenti di antica data e nuove proposizioni filtrate dall'antifascismo cattolico e moderato.

La tendenza del voto politico in provincia, dunque, confermava il quadro di fondo di una maggioranza sì appannaggio delle sinistre (PCI-PSIUP), forte del 56,9 % di suffragi alla Costituente (contro il 65,6% nell'intera regione), ma con due fondamentali varianti rispetto al quadro regionale. In primo luogo, la DC si poneva come primo partito della provincia, capace di catalizzare il voto moderato ed anche conservatore, raccogliendo l'eredità della forte tradizione liberale prefascista,

⁸ Alberto Frattola, *Il CLN di Piacenza tra guerra e dopoguerra. 36 mesi di attività tra affermazioni e sconfitte*, "Studi Piacentini" n. 7, 1990.

⁹ Fabrizio Achilli, *Il 2 giugno 1946 a Piacenza, "Libertà"*, 2 giugno 2005 e Id., *Quel giugno 1946 a Piacenza, "Libertà"*, 2 giugno 2006. Per un'analisi più complessiva, Daniela Morsia, *Il comportamento politico nell'area di Parma e Piacenza*, in Angelo Varni (a cura di), *La ricostruzione di una cultura politica: i gruppi dirigenti dell'Emilia-Romagna di fronte alle scelte del dopoguerra (1945-1956)*, introduzione di Paolo Pombeni, Bologna, Il Nove, 1997, pp.120-172.

ma con un radicamento sociale maggiore ed un più moderno assetto di partito e di organismi collaterali.

La figura e la storia del deputato piacentino eletto per la DC alla Costituente, Giovanni Pallastrelli (1881-1959), agronomo di nobile famiglia, già sottosegretario all'Agricoltura nei governi Nitti e Giolitti, a suo tempo in concorrenza con gli altri notabili liberali Carlo Fabri e Giovanni Raineri nel patrocinio dell'universo agrario proprio grazie alla specificità di un rapporto privilegiato con il mondo cattolico, appaiono riassumere emblematicamente il passaggio dalla rappresentanza liberale a quella democristiana degli interessi del contesto sociale agricolo, in particolare della proprietà coltivatrice. La morte, peraltro, nell'aprile 1945, nel campo di Mauthausen, di Francesco Daveri aveva impedito che la leadership della DC fosse presa dal più autorevole rappresentante dell'antifascismo cattolico, espressione di una nuova generazione del cattolicesimo politico locale, svincolato dal mondo agrario¹⁰.

In secondo luogo, risaltava il differente rapporto di forza tra i due partiti della sinistra, a Piacenza nettamente più favorevole al PSIUP, che realizzava un dato del 34,4% a fronte del 28,1 della media regionale (e del 20,6 di quella nazionale), mentre al PCI andava il 22,5%, dato ben al di sotto del 37,5% della media in regione, anche se al di sopra della media nazionale (18,9%). Ciò non mancò di penalizzare la rappresentanza comunista piacentina all'Assemblea costituente, che per il gioco delle preferenze all'interno della circoscrizione (comprensiva delle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena) restava senza alcun deputato, mentre al contrario quella socialista ne piazzava due, Arata e Mazzoni.

Da tale dato poteva risaltare, da una parte, la relativa debolezza (tutta da studiare) in termini di rappresentanza e di leadership locale del PCI, in rapporto alla sua forza organizzativa e al prestigio accumulato nella lotta antifascista¹¹, e dall'altra, l'indicazione di un Partito socialista che si candidava, a livello locale, a raccogliere l'eredità (altrove in regione ipotecata dal PCI)¹² del socialismo riformista dei primi due decenni del secolo. In tal senso parlava chiaro l'elezione di un vecchio e popolare leader sindacale come Nino Mazzoni, a capo - insieme ad Argentina Altobelli - della Federterra-CGdL negli anni precedenti il fascismo. Mazzoni (1874-1954) aveva alle spalle un passato antimilitarista e antinterventista, prima ancora che antifascista, ma soprattutto aveva incarnato in fatto di lotte agrarie la rigorosa linea sindacale a favore del bracciantato agricolo, uscita in verità sconfitta dal biennio rosso, ma che egli aveva orgogliosamente difeso al Congresso di Livorno dagli attacchi comunisti e dalle ipotesi (a posteriori) di alleanze con i piccoli proprietari e con le organizzazioni cattoliche di Miglioli¹³.

Ma il rafforzamento dell'ipotesi riformista all'interno del PSIUP piacentino, appoggiata da una forte componente della dirigenza, che andava dallo stesso segretario Arata al sindaco del primo dopoguerra Ferruccio Tansini, alla maggioranza dei consiglieri comunali cittadini, e che seguirà la

10 Per Daveri v. Alessandro Forlani, *Francesco Daveri (1903-1945), un cristiano per la libertà*, Piacenza, EmilStampa, 1993. Sulla DC v. Ersilio Fausto Fiorentini, 2004, cit.

11 Tra i rari studi riguardanti il Pci, v. Sara Fava, *Tra le carte di partito. Prime note per una storia del Partito comunista a Piacenza*, "Studi Piacentini", n. 7, 2000 (da una Tesi di laurea depositata presso l'Isrec di Piacenza). Cfr. Dondi, 2004, cit., pp. 157-164.

12 Cfr. F. Piro, *Comunisti al potere. Economia, società e sistema politico in Emilia Romagna (1945-1965)*, Marsilio, Venezia, 1983. Cfr. Luciano Casali-Dianella Gagliani, *Movimento operaio e organizzazione di massa. Il partito comunista in Emilia-Romagna*, in Istituto Gramsci, *La ricostruzione in Emilia Romagna*, Parma, Pratiche, 1980; Pier Paolo D'Attorre, *I socialisti emiliani nella ricostruzione (1945-1947)*, in *La ricostruzione in Emilia Romagna*, cit.; Brunella Della Casa, *Rappresentanza, conflitto e cultura della Resistenza nel primo decennio della Repubblica (1945-1955)*, in Brunella Della Casa-Alberto Preti, *La cultura della Resistenza: storiografia e identità civile in Emilia Romagna*, Bologna, Il Nove, 2001, pp. 3-25.

13 Cfr. Achilli, *Dopoguerra e fascismo a Piacenza*, cit.

scissione socialdemocratica di Palazzo Barberini, si sarebbe in realtà tradotta in una lunga paralisi del partito, cui non porrà fine neppure il ricorso alla leadership di un altro vecchio capo carismatico del sindacalismo, stavolta massimalista, Angelo Faggi, segretario anarco-rivoluzionario della Camera del Lavoro nel biennio rosso, ed anch'egli prossimo a seguire la strada della socialdemocrazia¹⁴.

Giuseppe Arata (1901-1990) dei tre Costituenti piacentini è di gran lunga il più giovane (ha 45 anni quando entra in Assemblea) e il meno ricco di storia, anche successiva, visto che già negli anni '50 abbandona la politica attiva. Si attendono ancora lumi sulla sua formazione e sulla sua attività antifascista, prima e dopo la partecipazione alla fondazione del PSIUP nel 1943, di cui fu segretario provinciale fino al 1946, ed alla costituzione del CLN in provincia. Andrebbero approfonditi, in particolare, i segnalati contatti con Lelio Basso e quelli con l'antifascista democristiano Daveri, con cui condivideva lo studio di avvocato, e successivamente gli sviluppi della sua militanza socialista e della sua adesione al partito di Saragat¹⁵. Alla Costituente interviene più volte sul progetto di Costituzione all'assemblea plenaria, in particolare nelle seguenti materie: art. 7 delle disposizioni generali; art. 26 dei rapporti etico-sociali; artt. 34 e 37 dei rapporti economici; le regioni e i comuni; art. 56 sul parlamento; artt. 87 e 88 sul governo; artt. 128 e 129 delle garanzie costituzionali. Altri suoi interventi vengono citati a proposito dei progetti di legge relativi all'ordinamento dell'industria cinematografica e all'introduzione di un'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio¹⁶.

Un'indagine aggiornata sulle figure dei Costituenti piacentini non appare, pertanto, solo un omaggio e un ricordo di protagonisti comunque degni di studio, ma offre anche un punto di vista privilegiato per lo sviluppo di ricerche sul ceto politico locale agli albori della Repubblica¹⁷, sulla sua composizione e sui suoi rapporti con il passato, in particolare con l'esperienza antifascista e resistenziale, e i modi di porsi rispetto al tema della continuità/rottura con il fascismo; così come in generale sui partiti, i loro uomini, le loro strutture e le loro proposte, sul loro modo di intendere e di riorganizzare la nuova cittadinanza democratica in un momento in cui essi svolgono un importante ruolo di rieducazione alla democrazia e di agenti della ricostruzione della società. E, infine, sui comportamenti elettorali locali, sulla loro evoluzione, il loro grado di indizio dei cambiamenti strutturali.

Uno stimolo, insomma, a proseguire riflessioni e studi atti a far luce – in una più ampia prospettiva – su una realtà locale di indubbio interesse, in un frangente storico, come è quello del secondo dopoguerra, ricco di relazioni con il passato e di implicazioni per il futuro che possono illuminare l'evoluzione di una provincia spesso rappresentata come in perenne ricerca di un'identità.

Fabrizio Achilli

14 Tra le rare ricostruzioni della storia socialista nel dopoguerra v. Claudio Arzani- Paolo Molinaroli, *1943-1948. La ricostruzione del partito*, in "L'Opinione socialista di Piacenza, 1984, n. 8.

15 Cfr. Giuseppe Berti, *Linee della Resistenza e Liberazione piacentina*, vol. I, Bologna, Edizioni Luigi Parma, 1975, p. 171 n. 137.

16 F. Boiardi (a cura di), *Il dibattito costituzionale. Il contributo dell'Emilia-Romagna alla Costituente*, Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna, pp. 13-15; Mariuccia Salvati (a cura di), *La fondazione della repubblica: modelli e immaginario repubblicani in Emilia e Romagna negli anni della Costituente*, Milano, Franco Angeli, 1999.

17 Si segnalano i seguenti studi sul tema: Giuseppe Magistrali, *Gli amministratori locali nella provincia di Piacenza*, "Studi Piacentini", n. 5, 1989 (Tesi di laurea presso Isrec di Piacenza); Ilaria Legranzini, *Gli amministratori comunali di Piacenza dal 1946 al 1990*, "Studi Piacentini", n. 14, 1993 (idem); Alberto Frattola-Monica Massari, *Il primo ceto politico locale dalla Liberazione alle elezioni amministrative del 1946: un percorso di ricerca fra i comuni del Piacentino*, "Studi Piacentini", n. 18, 1995.